

Fallisce a Madrid il vertice Primakov-Albright. Chirac media, europei pessimisti. Washington tira dritto

# Irak, il grido di Mosca

## «Ci opporremo con ogni mezzo al blitz»

### Prc e verdi «Vietare le basi ai caccia Usa»

«Lo sforzo su cui dobbiamo concentrarci è quello diplomatico volto a una soluzione che corrisponda alle decisioni dell'Onu e che consenta al tempo stesso di evitare spargimenti di sangue. È il nostro impegno in questa fase». A sostenerlo è il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, che commenta così l'ipotesi di un conflitto tra Stati Uniti e Irak, escludendo un coinvolgimento dell'Europa. Sulla stessa linea si muove Umberto Ranieri: «È sbagliato sottolineare il responsabile esteri del Pds - considerare esaurita l'iniziativa politico-diplomatica tesa a trovare una soluzione pacifica all'emergenza irachena. Occorre viceversa proseguire nel dialogo politico e nella pressione diplomatica sulle autorità irachene perché rispettino le risoluzioni dell'Onu. In questo quadro - osserva ancora Ranieri - è necessario che l'Unione europea definisca un punto di vista comune sulla questione irachena». Rifondazione comunista, col sostegno dei Verdi, chiede al presidente del Consiglio Romano Prodi di prendere esempio dalla Spagna e di «interdire l'uso delle basi militari in Italia ai caccia degli Stati Uniti, per dare un chiaro segnale della disassociazione del nostro Paese dai propositi di guerra del presidente Bill Clinton». Un all'uso delle basi, sostiene Rc, «segnerebbe con chiarezza la distanza dell'Italia dalle scelte da legge della giungla che sembrano caratterizzare il Pentagono in questa assurda escalation verso la guerra».



Manifesti contro Saddam Hussein e Yasser Arafat sui muri di Gerusalemme

Jim Hollander/Ansa-Reuters

Gli Usa «stanno esaurendo la pazienza» e non vedrebbero l'ora, per tanti motivi, di dare una memorabile lezione (quella finale?) a Saddam Hussein ma c'è Mosca che ha deciso di rientrare nel gran gioco politico-diplomatico internazionale ed opporsi all'uso della forza. «Un qualsiasi intervento militare pregiudicherebbe non solo i rapporti politici in Medio Oriente ma anche quelli tra Usa e Russia».

Parola del primo ministro Viktor Chernomyrdin che da Davos, Svizzera, manda un messaggio chiarissimo alla Casa Bianca. Naturalmente, era da mettere nel conto questo «niet» del Cremlino che aveva già tentato altre volte, e anche con successo vedi Bosnia, di calare la carta del potere di veto ma bisognerà vedere se la posizione russa sarà così stabile fino alla fine oppure se rientra in un gioco delle parti un po' più complicato. Resta il fatto che, per il momento, Mosca si oppone con tutte le forze.

Il premier russo non ha voluto lasciar solo il suo ministro degli Esteri Primakov che ieri, in una sala dell'aeroporto «Barajas» di Madrid si è incontrato con il segretario di Stato americano Madeleine Albright smorzandone gli ardori. La responsabile della diplomazia statunitense aveva lasciato pochi dubbi sull'orientamento di Washington. «La nostra pazienza è al termine, è giunto il momento di prendere decisioni fondamentali. Tutte le opzioni diplomatiche sono state praticamente esaurite». Le ha risposto, in una

conferenza stampa improvvisata Primakov: «Noi abbiamo più pazienza degli Stati Uniti. E il nostro governo continuerà a perseguire una soluzione negoziata». Insomma, pur ricorrendo a toni in apparenza distesi, i due non hanno fatto nulla per nascondere le rispettive divergenze. Un esempio? Informata sull'esito della missione in Irak del vice di Primakov, Viktor Psvaylyuk, il segretario di Stato Usa ha tagliato corto: «Non esiste alcuna prova concreta secondo cui l'Irak è disposto a trattare su altro che non sia una dilazione». E il ministro russo, che pure conosce perfettamente l'inglese, le ha ribattuto un po' indispettito nella sua lingua madre: «Questo è solo l'inizio del processo, abbiamo bisogno di andare avanti».

Madeleine Albright, nella serata di ieri, è poi arrivata a Londra dove, oggi, vedrà il ministro degli Esteri britannico Robin Cook. Il quale, però, è già completamente sdraiato sulla linea americana. «Vogliamo una soluzione diplomatica - ha dichiarato fin da ieri sera - ma le opzioni si stanno restringendo. Non abbiamo messo da parte quella militare nel caso in cui la dittatura irachena continuasse a sfidare la volontà internazionale. Saddam Hussein dovrà adeguarsi». Riferendosi ai colloqui dall'esito alterno appena avuti dalla Albright con il ministro degli Esteri francese, Hubert Vedrine (più possibilista su un eventuale attacco contro Baghdad) e con Primakov, con i risultati che sappiamo, Cook ha detto: «Stiamo lavorando sodo

insieme alla Francia, alla Russia e ai nostri partner nel Consiglio di sicurezza in modo da garantire uno sbocco grazie al quale gli ispettori Onu saranno in grado di espletare il mandato di controllo sugli arsenali iracheni affidato loro dallo stesso Consiglio». Infine, Cook ha reiterato l'appoggio alla proposta che il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, sottoporrà lunedì al Consiglio di sicurezza per incrementare il quantitativo di greggio che Baghdad è autorizzata a vendere nell'ambito del programma Onu «cibo contro petrolio». Annan, di passaggio a Londra, ne aveva discusso l'altro ieri con il capo della diplomazia britannica e lo stesso presidente francese Jacques Chirac in settimana aveva lanciato un appello in questo senso.

Intanto, le autorità irachene hanno chiesto ufficialmente al personale dell'Onu che si trova a Baghdad, ispettori compresi, di lasciare gli alloggi abituali e a trasferirsi in albergo. Il passo, stando all'agenzia ufficiale Ina, è stato dettato da «ragioni di sicurezza». Oltre a circa 120 membri della Commissione speciale incaricata di verificare il disarmo dell'Irak, nella capitale operano altri 330 rappresentanti dei vari organismi delle Nazioni Unite. Infine, il ministro dell'Informazione Hamam Abdel Hkaleq ha affermato che se l'Irak dovesse subire un attacco da parte degli Usa, il suo paese non farà ricorso a armi di sterminio perché ne è sprovvisto «e il presidente Clinton lo sa».

### Una bomba per annientare Saddam

Si chiama «Cru-28» la «superbomba» montata sui bombardieri statunitensi F-117B affinché distruggano il bunker del presidente iracheno Saddam Hussein. Lo scrive il quotidiano «Haaretz» di Tel Aviv. La «Cru-28» è stata completata a tempo di record nel 1991, durante la «Guerra del Golfo», ma per cinque anni la sua esistenza è stata mantenuta segreta. Secondo «Haaretz» pesa oltre due tonnellate ed è in grado di penetrare vari strati di cemento armato, fino a raggiungere una profondità massima di 30 metri. Può essere sganciata e manovrata a distanza sia di giorno sia di notte. Ma il suo limite maggiore è che costringe gli aerei da combattimento statunitensi ad avvicinarsi pericolosamente al bersaglio. (Ansa)

Era nella stanza della Lewinsky al Watergate

# La Tripp: C'ero quando Bill chiamò Monica

NEW YORK. Come un pezzo di carne fatto penzolare di fronte a un branco di cani affamati, Linda Tripp ieri ha emesso un comunicato stampa, ravvivando l'attenzione sul caso Lewinsky, che comincia a soffrire di una certa stanchezza: «ero presente quando lei (Monica) ha ricevuto una telefonata dal presidente durante la notte. Ho visto numerosi regali che i due si sono scambiati e ho ascoltato registrazioni della voce di lei. Ero presente anche quando Monica ha fatto ricevuto molte telefonate dalla natura

contenziosa ed emozionale, precisamente riguardanti la sua relazione con il presidente». Dopo giornate in cui il flusso di notizie sembrava essersi prosciugato, ecco di nuovo in scena la donna che ha iniziato tutto lo scandalo. Con lo stampino del testimone oculare, la Tripp sembrerebbe la fonte più sicura delle accuse mosse al presidente. Ma le sue informazioni non le conferma ancora nessuno, e al tribunale dell'opinione pubblica l'unica condannata è lei. Che amica è quella che registra le tue confessioni più intime? È il

ritornello che si sente ovunque, nelle conversazioni private e nei commenti televisivi. La Tripp è la donna più discussa d'America: ci sono 100 siti sull'Internet che la riguardano, e uno in particolare è quello ufficioso, che in una settimana è stato visitato da 80 mila persone. Un sondaggio poco scientifico condotto sull'Internet si divide equanimente sulla donna: la metà pensa che sia un'eroina, la seconda un'amica orribile. E quali sono le sue motivazioni? Non è la prima volta che la Tripp si trova in rotta di collisione con Clinton. Nell'inchiesta sul scandalo Whitewater, da ex-assistente di Vincent Foster, testimoniò che l'ufficio dell'avvocato non era stato sigillato dopo il suo suicidio, alimentando voci di manipolazioni da parte dei Clinton. Nel processo di Paula Jones la testimonianza della Tripp è stata cruciale per obbligare Kathleen Willey a confessare di essere stata palpatata dal presidente il giorno che si era recata nel suo ufficio per chiedergli un lavoro. Nel passato ha svolto un lavoro di intelligence per l'esercito. «Sono iscritta alle liste elettorali come indipendente», ha ripetuto ieri la Tripp, rispondendo a chi la ritiene un'agente della destra repubblicana: la sua amicizia con Gary Al-

drich, l'ex agente della FBI che ha scritto un libro scandalistico sulla Casa Bianca l'anno scorso, e con Luciano Goldberg, l'agente letterario di fedelazione nixoniana, è un legame completamente innocente. Dando della carne da masticare ai media che sono continuamente affamati di notizie, la Tripp si conferma ufficialmente come l'unica fonte dello scandalo: il presidente ha già detto che non parlerà più della faccenda, e Monica Lewinsky appare solo di sfuggita, mentre sale e scende da limousine, maglietta nera e un filo di perle, ancora incapace di dire la sua perché Kenneth Starr non le concede l'immunità. Il più grande amico della Tripp in questo momento è Kenneth Starr, il quale ha pure lui i suoi guai. Ha voluto espandere la sua inchiesta e ha ottenuto un altro grand jury in Virginia, quindi adesso si trova a gestire due grand jury contemporaneamente. Ha chiesto alla giudice di Little Rock, Susan Webber Wright, di bloccare tutta la fase istruttoria del caso Jones perché «disturba» la sua inchiesta, ma ha ottenuto solo l'esclusione di qualsiasi

deposizione o prova sulla Lewinsky dal processo Jones.

Come Stallio e Ollio, i legali di Paula Jones e Starr si stanno ostacolando a vicenda: adesso i primi non possono usare la Lewinsky nel loro attacco al presidente, ma Starr non può bloccarli completamente, come avrebbe voluto, dal seguire le sue mosse e chiamare a testimoniare tutte le persone coinvolte nella sua inchiesta. A proposito di marginali. Lavorando anche di venerdì, come non era mai successo prima d'ora, Starr ha convocato davanti al gran giuri Bob Weiner, l'addetto stampa di Barry McCaffrey, zar della droga, sotto il sospetto di cercare di intimidire la Tripp.

Wiener avrebbe telefonato al partito democratico della contea dove viveva la donna, e doveva sua moglie a lavoro, per congratularsi con la loro richiesta di incriminarla per aver registrato le telefonate della Lewinsky senza chiederle il permesso. Uscito dal gran giuri, Weiner ha detto di sentirsi vittima «del grande fratello, e di una caccia alla streghe». Se Starr non conclude al più presto la sua inchiesta con qualche prova concreta, finirà per dargli ragione.

Anna Di Lellio

DALL'APRIMA non ha importanza, la vittima sarà un paese di poco conto nello scacchiere mondiale: l'Albania (un consigliere un po' sciocco suggerisce di attaccare l'Italia, ma l'ipotesi viene subito esclusa). Siccome però fare una guerra vera sarebbe cruento e costoso, De Niro suggerisce una guerra finta: assolda un grande produttore di Hollywood (Dustin Hoffman) e insieme realizzano una finta guerra, tutta televisiva, immaginaria, bellissima. Le scene sono stupende, commoventi, artistiche, la gente si appassiona. Ci credono tutti e la guerra - che dura pochissimo - risolve la crisi. La coda (cioè lo spettacolo, la televisione) prende il controllo del cane (cioè la società e

la politica) e lo scodinzola.

Purtroppo la realtà di questi giorni è rovesciata rispetto al film: la guerra è vera e lo scandalo sessuale è del tutto virtuale. Inventato dalla televisione e dai giornali.

Domanda, stupida ma a questo punto essenziale: Clinton davvero ha avuto una storia con Monica Lewinsky? Quando sono partito dall'Italia per venire in America a seguire questo caso pensavo di sì, a questo punto, francamente, dubito anche di questo. Ciò che è assolutamente sicuro è che il caso Lewinsky è stato un complotto, come ha denunciato in Tv Hillary Clinton, anche se nessuno sa da chi orchestrato e con quale scopo preciso. Probabilmente il complotto non è stato definito nei dettagli né da un grande vecchio né da una «spe-

ctre». Ci sono molti protagonisti di questa cospirazione - tra i quali, con ruolo di primo piano, parecchi giornalisti - e ciascuno di loro ha svolto una parte senza conoscere esattamente lo scopo della congiura e i suoi obiettivi specifici. Volevano rovesciare Clinton? Probabilmente nessuno voleva questo, anche perché non è interesse di nessuno, in questo momento, mandare l'America allo sbaraglio. Volevano semplicemente indebolirlo, levargli prestigio, ruolo, potere, perché Clinton nell'ultimo periodo stava diventando troppo potente, troppo carismatico. E stava preparando - probabilmente - una svolta politica da realizzare in questi tre anni che gli rimangono di presidenza, durante i quali non avrà più



### Gli americani hanno paura di perdere il presidente

l'assillo della rielezione. Clinton, sembra di capire dal discorso alla nazione che ha tenuto martedì scorso, stava preparando una svolta progressista.

Perché il complotto è fallito? L'errore dei congiurati, forse, è stato proprio quello di mandare troppo avanti l'attacco al Presidente, con il risultato di rendere molto probabile la caduta di Clinton e

L'opinione pubblica lo sostiene per i risultati dell'economia

# I giornali sconfitti da Clinton

Ma i mass media americani promettono di fargliela pagare alla prima occasione.

quindi di suscitare un vastissimo movimento popolare di reazione a suo sostegno. E ora Clinton si trova in una posizione ancor più prestigiosa e carismatica di prima che iniziava la vicenda. I sondaggi parlano chiaro: nessun Presidente degli Stati Uniti - almeno da quando esistono gli istituti demoscopici - aveva avuto una popolarità così alta. Soprattutto tra i giovani e nelle

fasce più povere della popolazione, tra i neri. Basta dare un'occhiata all'ultimo sondaggio, commissionato dal New York Post, un giornale faziosamente di destra (tipo il Giornale di Feltri in Italia) che in questi giorni è stato tra i lancieri della battaglia contro il Presidente. Il New York Post rivela che ormai sulla vicenda Lewinsky il 42 per cento crede a Clinton e solo il 30 per cento a Starr. E la per-

centuale tra i giovani sotto i 30 anni sale moltissimo: Clinton arriva al 55 e Starr al 25. Tra i neri Clinton arriva addirittura al 74 per cento e Starr è fermo ad un insignificante 8 per cento.

La guerra nell'opinione pubblica è largamente vinta da Clinton, ai «congiurati» resta solo la carta del k.o. Cioè devono dimostrare, con le prove, non solo che Clinton ha

avuto rapporti sessuali con la Lewinsky, ma che l'ha esortata a mentire ai giudici. Solo se dimostrano queste due cose rovesciano la partita, perché riaprono la questione dell'impeachment. Ma devono trovare le prove, provate, e dove possono cercarle? Starr sta tentando di convincere la Lewinsky ad accusare il presidente, promettendole in cambio impunità e minacciandola invece con lo spettro della galera se non testimonierà secondo le sue volontà. Questa è l'unica possibilità che è rimasta a Starr.

Chi sicuramente esce assai male dalla vicenda è la stampa americana. Ha fatto una pessima figura. Per diversi motivi. Primo, non si è resa conto che il senso comune americano in questi anni è cambiato. È vero, l'America nell'84 mandò all'aria la candidatura di un giovane politico emergente, forte e simpatico come Gary Hart, per una robbetta sessuale non molto importante. Già, ma innanzitutto l'84 è passato da quasi 15 anni, e poi allora l'America non aveva bisogno di Hart, perché aveva in Reagan e Bush due leader di cui si fidava. E dunque non si poneva nessun problema a bruciare la giovane promessa. Stavolta invece l'America ha assoluto bisogno di Clinton, l'unico esponente della sua classe politica con spiccate doti di leader, e quindi se lo tiene ben stretto e si guarda dall'immolarlo sull'altare di Monica.

La stampa questo non lo ha capito e per una settimana non si è ac-

corta che stava facendo giornalismo polare e grossolano, per di più col difetto di non incrociare il senso comune grossolano del popolo. Un disastro. Che ha travolto tutti: Washington Post e New York Times compresi. Anzi, in testa.

Il secondo errore che ha fatto la stampa è stato quello di gettarsi a capofitto nella storia, investire migliaia di miliardi e non cavare un ragno dal buco. Smentendo in modo clamoroso il mito del giornalismo americano autonomo e investigativo. I grandi giornalisti-investigatori sono rimasti con niente in mano e si sono trovati a passare le agenzie con le dichiarazioni di Ken Starr e dell'avvocato della Lewinsky.

Questo comunque può essere un problema per Clinton. Ha vinto in modo troppo maramaldesco la sua partita coi giornali - con tutti i giornali - e ora se li troverà addosso, uniti, pronti a fargliela pagare cara alla prima occasione.

L'occasione non mancherà, se quel discorso sullo Stato dell'Unione non era solo un insieme di belle frasi ma era davvero un programma politico. E probabilmente lo era. In questo caso Clinton si pre-

para a dare una svolta di sinistra al suo mandato conclusivo, appoggiato da una ritrovata Hillary - lei, fino a qualche mese fa così anticipata a tutti, ha raggiunto dei gradi di popolarità da far impallidire l'innocua Barbara Bush - che sembra decisa a tornare in politica con un ruolo di primo piano. Il Presidente, applicando una linea economica molto rigorosa, è riuscito in questi anni a pareggiare il Bilancio dello Stato e a ridare prosperità e fiducia alla middle-class e alla borghesia, contenendo ma non annientando lo Stato sociale. Ora passa a riscuotere le cambiali e dichiara - primo leader in occidente in questi anni novanta - che si può riprendere una politica di sviluppo del Welfare.

È possibile che questa nuova stra-

che l'America non è solo Clinton. Spesso anzi non gli assomiglia affatto. In questi giorni le agenzie raccontano tante notizie. Vediamone qualcuna scelta a caso. Giovedì i giudici hanno arrestato due ragazzi ad Orlando, Florida, perché avevano ucciso con un colpo di pistola un loro amico, il loro amico era un homeless di quarant'anni, malato ai polmoni e al fegato, senza casa, senza moglie, senza figli, senza un dollaro, e senza una speranza. I ragazzi hanno mostrato ai poliziotti una carta scritta, firmata dall'amico. Diceva: «Vi prego, uccidetemi, non ne posso più di vivere». Venerdì mattina, invece, a Raleigh, in Nord Carolina, è stato giustiziato in una camera a gas il trentottenne Ricky Lee Sandson. Era accusato di omicidio. La settimana prossima in Texas sarà giustiziato, per la prima volta in questo secolo, una donna, Karla Faye Tucker. Nel parlamento americano si discute sull'aeroporto della Capitale in modo agguerrito. I repubblicani vorrebbero cambiargli nome: cancellare il nome di George Washington e intitolarlo a Ronald Reagan, i democratici fanno ostruzionismo, i repubblicani accusano i democratici di viltà. La battaglia è feroce. C'è molta distanza tra questa America e quella che ha assolto Clinton. Il merito di questo presidente è che in questi sei anni ha accorciato la distanza. Toccherà a Gore, nel prossimo secolo, se ce la farà, annullarla del tutto. E allora l'America potrà davvero aspirare legittimamente alla leadership mondiale. [Piero Sansonetti]



### Se Starr non trova prove certe sarà nei guai

da, che di nuovo fa assomigliare Clinton a Kennedy e Roosevelt, si spiani davanti alla presidenza e diventi la strada lungo la quale Clinton concluderà il mandato e passerà il testimone al suo amico Al Gore. In questo caso l'America tornerà ad essere - o sarà per la prima volta - un punto di riferimento fondamentale per i progressisti europei. Tenendo conto, naturalmente,